



9090

Dott. GIUSEPPE ALBERTI

# Medici italiani in Francia dal Secolo IX al Secolo XVI

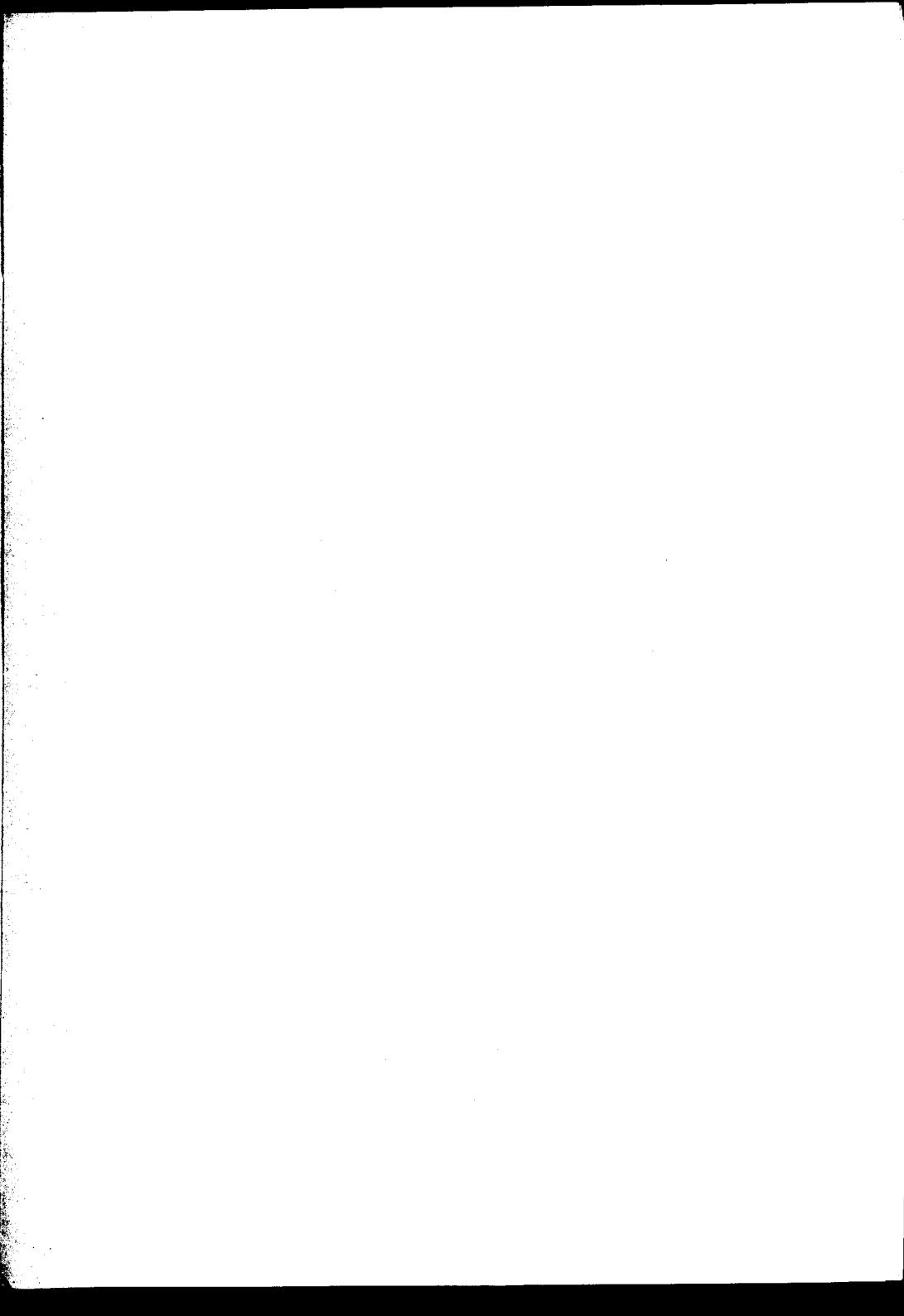
(Estratto da « Le Forze Sanitarie » - Anno VIII - N. 14, del 31 luglio 1939-XVII)

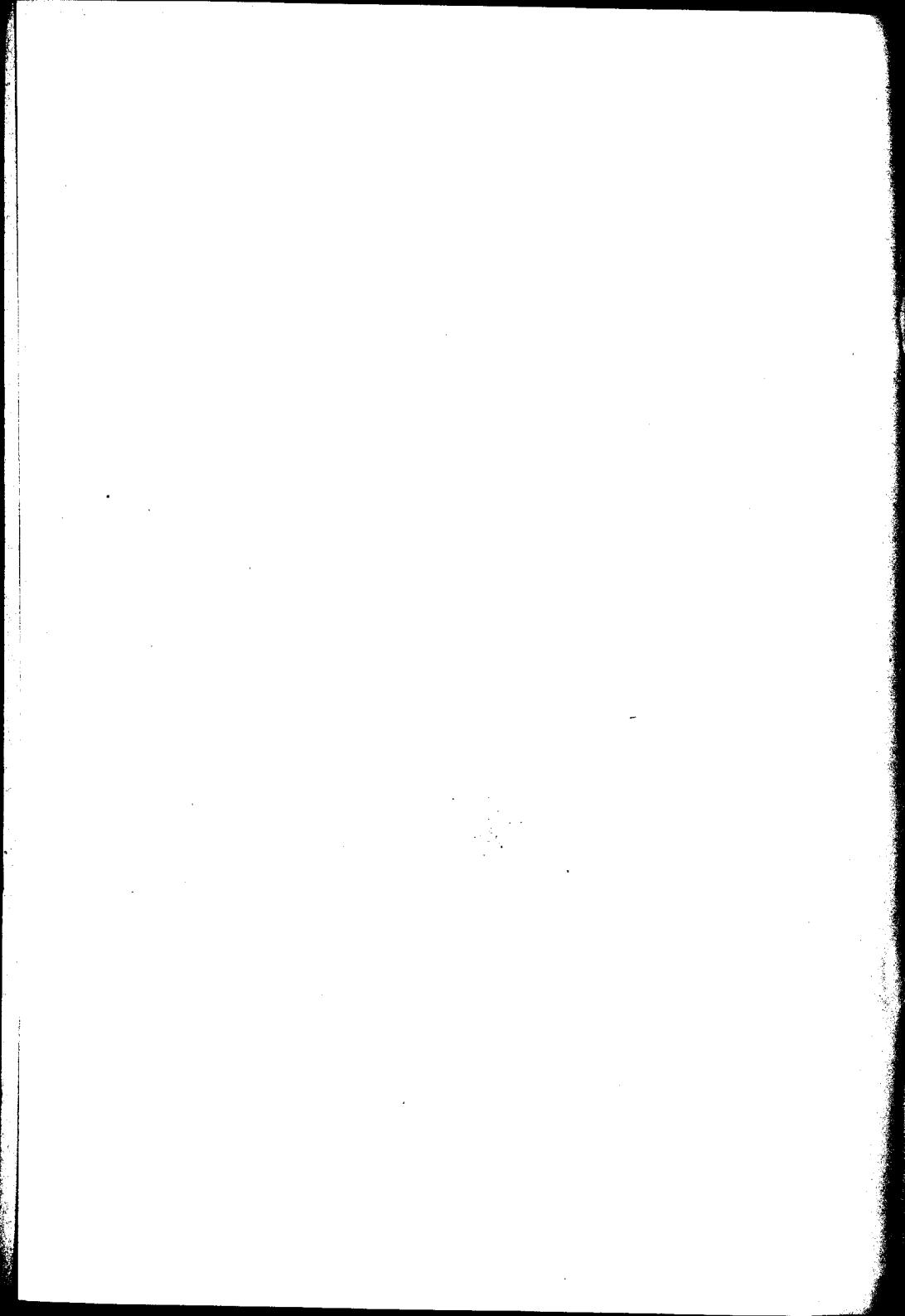


X

STABILIMENTO TIP. « EUROPA » - ROMA, VIA S. MARIA DELL'ANIMA, 45







Dott. GIUSEPPE ALBERTI

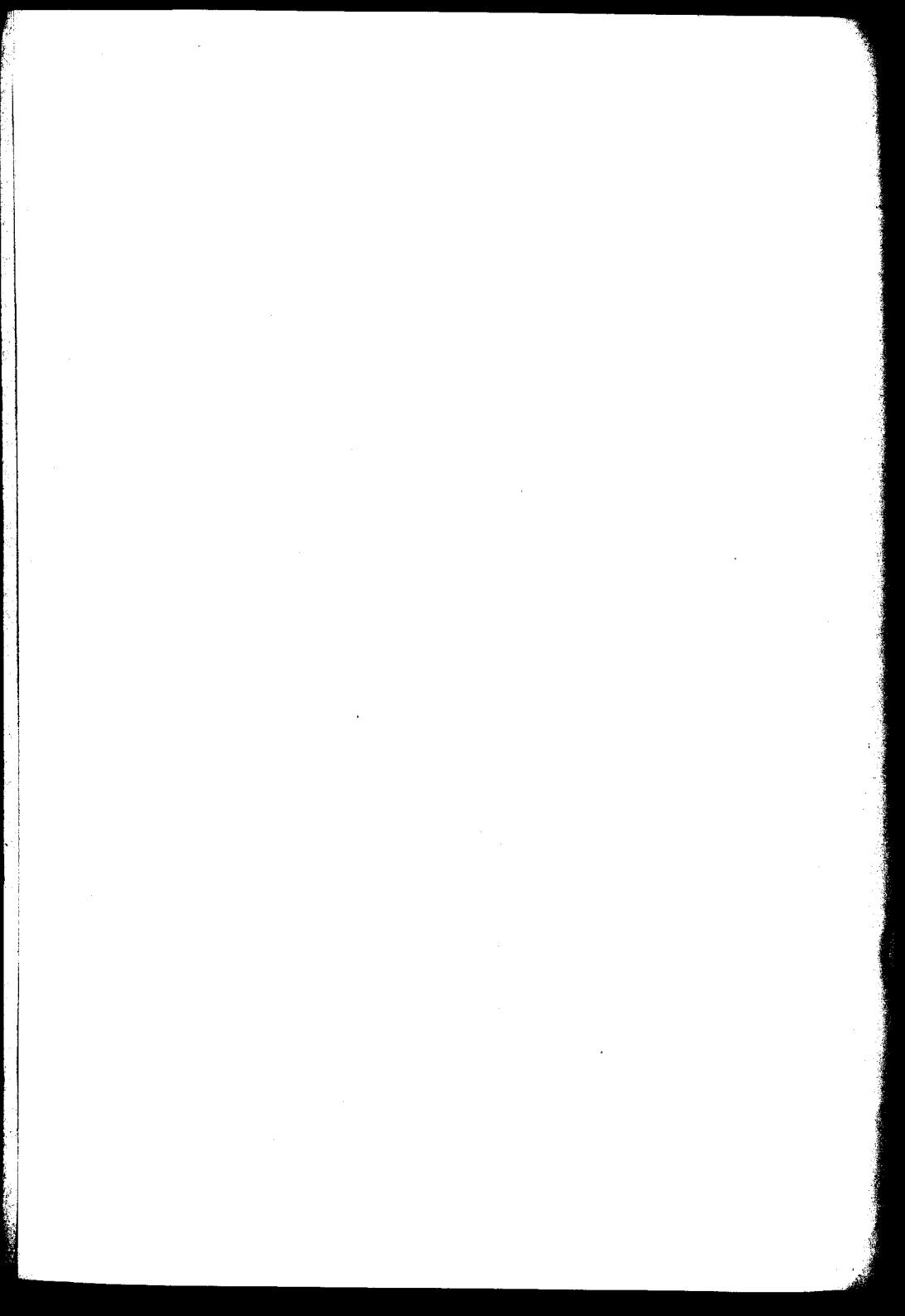
# Medici italiani in Francia dal Secolo IX al Secolo XVI

---

(Estratto da «Le Forze Sanitarie» - Anno VIII - N. 14, del 31 luglio 1939-XVII)

---





« Il Governo Fascista vuole che si risalga nei secoli a trovare le tracce inconfondibili del genio italiano. E' questo il monumento più grandioso di riconoscenza e di orgoglio che una generazione, cosciente dei rinnovati destini della Patria, può erigere alla gloria della stirpe ».

Con queste laconiche parole il DUCE concretava il 19 febbraio IX E. F. il programma della grandiosa *Opera del Genio Italiano all'Estero*, un programma assai vasto per quanto concerne i limiti di tempo, perchè prende le mosse da alcuni secoli prima del mille; ma ancor più vasto per quanto riguarda la materia che abbraccia, cioè le manifestazioni multiformi della operosità e del Genio Italiano in tutti i paesi ed in tutti i campi dello scibile.

La rigorosa documentazione storica dello straordinario contributo dato dagli italiani all'estero, per l'incremento della civiltà, non mira soltanto a far conoscere in patria le benemerenze dei nostri connazionali in ogni tempo ed in ogni luogo, ma anche a rammentare agli stranieri quanto essi debbono all'Italia, sempre ed ovunque maestra di sapere, ed a far loro comprendere che i discendenti degli audaci esploratori, degli avventurosi mercanti, degli artisti di genio, degli scienziati immortali, non sono mai venuti meno alle loro gloriose tradizioni, perchè, a cominciare dai tempi più lontani, fino ai nostri giorni, nei quali l'Italia ha dato al mondo o meglio all'umanità il genio di GUGLIELMO MARCONI, la serie interminabile non è stata mai interrotta.

Come in tutti gli altri campi delle arti e delle

scienze, anche nella medicina il nome dell'Italia salì assai per tempo in gran fama; e mentre la barbarie medioevale sembrava che avesse del tutto cancellate le tracce dell'antica civiltà romana, dall'Italia appunto partirono i primi medici che richiamarono in vita e rimisero in onore l'arte sanitaria; perchè già fin d'allora le scuole di medicina, che fiorivano in Italia, erano salite in gran fama anche all'estero; e già fin da allora i medici italiani, oltre che riscuotere maggior credito e stima nell'esercizio della loro arte, davano anche prova di sapere, scrivendo i primi trattati di medicina, ai quali si attennero anche gli stranieri.

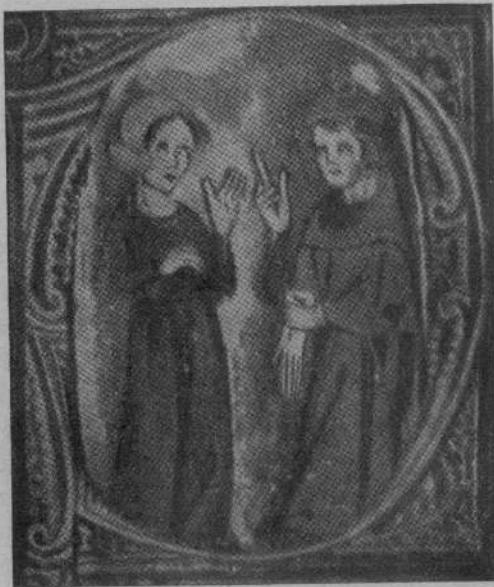
Così, per limitare la nostra esposizione alla sola Francia, troviamo che fin dalla prima metà del secolo IX fu ivi chiamato Leone da Salerno, espressamente richiesto dal re Lotario, anche perchè maestro Leone, oltre che essere stimato un celebre medico, godeva fama di insigne astrologo, poichè a quel tempo l'astrologia era ritenuta una scienza sussidiaria o meglio indispensabile per l'esercizio della medicina, come, tra gli altri, fu dimostrato da Simone de Phares nella sua biografia generale di tutti i medici e gli astrologi che lo avevano preceduto.

Infatti Leone da Salerno volle diagnosticare la malattia del re Lotario, studiando una cometa, apparsa nel segno dell'Acquario, e che, a quanto sembra, fu quella vista il 5 febbraio dell'817, l'anno stesso in cui Lotario salì al trono.

Giacomo da Bologna, che fu « docteur à Paris et souverain astrologien », come assicura

il de Phares, predisse con grande esattezza la pestilenza che imperversò nella parte occidentale della Lorena; e sebbene non riuscisse con altrettanta facilità a trovarne il rimedio, fu tuttavia giudicato al pari del suo contemporaneo Leone da Salerno un valentissimo medico.

In quello stesso secolo, fu chiamato in Francia Matteo da Pavia per la fama della sua scienza



Una iniziale dell'esemplare dell'opera di Aldobrandino da Siena esistente nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Il medico che, secondo l'usanza del tempo, visita tenendo in mano i guanti, distintivo della professione, a quanto pare è con qualche probabilità lo stesso Aldobrandino.

medica e astrologica, ed allorchè la Scuola di Salerno decadde dal suo primato, fu Siena che diede alla Francia i suoi medici più rinomati. Ugo da San Vittore, denominato il Fisico, sottodiacono e canonico di una chiesa di Parigi e religioso della dotta abbazia di San Vittore, era senese ed esercitava la medicina e l'astrologia, insegnando anche nell'Università di Parigi il *Quadrivio*, cioè le quattro scienze dell'astrologia, geometria, musica e aritmetica.

Fu solo con maestro Aldobrandino o Aldebrandin, come era chiamato in Francia, che la scienza medica cessò per qualche tempo di confondersi con l'astrologia; e l'Aldebrandin era anch'esso senese o forse fiorentino. Chiamato presso la sua corte da Beatrice di Provenza, maestro Aldobrandino vi giunse allorchè la contessa si accingeva ad intraprendere un viaggio

per recarsi a visitare quattro regine, che erano tutte sue figlie: Margherita di Provenza era moglie del re San Luigi, Eleonora aveva sposato Enrico III d'Inghilterra, Sancia maritata a Riccardo di Cornovaglia, eletto in seguito imperatore di Germania, e Beatrice, dello stesso nome della madre, maritata a Carlo d'Angiò re di Sicilia.

Per offrire un dono che potesse riuscire gradito, e, nel tempo stesso, utile alle sue quattro figlie, Beatrice chiese al medico Aldobrandino di scrivere un trattato d'igiene pratica; ed egli lo scrisse nel 1256 in francese, poichè, come più tardi notava Brunetto Latini nello scrivere il suo *Tesoretto*: «la parleure de France est plus délitabile et plus commune à toutes gens». «*Le Régime du corps*», come appunto si intitolò il trattato di maestro Aldobrandino da Siena, rimasto inedito per circa sei secoli e pubblicato solo nel 1911 a Parigi da L. Landouzy e R. Pepin, fu il primo libro di medicina scritto in francese e fu scritto da un italiano.

Quel libro, destinato a essere offerto da una madre in dono alle sue quattro figlie, tratta principalmente delle cure necessarie per allevare i bambini, ossia è un vero primordiale trattato di puericultura, come rilevasi dalle norme e dalle istruzioni in esso contenute.

Così l'autore, cominciando dal momento del parto, raccomanda che il bambino appena nato sia lavato e che la nutrice abbia cura di nettargli le orecchie e le narici, di tagliargli le unghie affinchè non si graffi, di ungerlo di olio d'oliva alle spalle, di facilitargli la minzione e di usare certe precauzioni nel fasciarlo, nell'adagiarlo sulla culla e nell'addormentarlo, avendo cura che «li maison ou il dormira soit oscure et ne mie trop...» (non mica troppo, all'italiana).

In quanto poi all'allattamento, Aldobrandino raccomanda che esso venga fatto due o tre volte al giorno e di scegliere una nutrice, nel caso in cui ciò sarà indispensabile, che non abbia le mammelle troppo voluminose, e ciò per evitare che il bambino divenga camuso. Al momento della dentizione, scrive il nostro medico, occorre strofinare le gengive col salgemma, con grasso di pollo o meglio ancora con pane accuratamente masticato dalla nutrice.

Aldobrandino morì a Troyes: dove ancora si vede una sua casa e dove la colonia senese o meglio toscana era allora assai numerosa. Dell'opera di Aldobrandino sarebbe assai lungo il discorrere; essa è scritta in un francese che risente di forme vallone (forse Aldobrandino imparò il francese da un vallone) e il periodare richama quello italiano, e più quello senese del '300. (La nutrice, deve, ad esempio, dopo aver dato il latte al bambino: «cançonnêtes beles et douces canter». Il verbo è posto da ultimo alla maniera dei trecentisti).

L'opera di Aldobrandino fu tradotta da un fiorentino, Ser Zucchero Bencivenni; è citata spesso dal Redi. Chi scrive ne ha trovato nella Nazionale di Parigi una traduzione italiana sincrona, inedita.

La regina di Francia apprezzò tanto la scienza di maestro Aldobrandino che lo richiese alla propria madre e lo chiamò a Parigi ove gli affidò la cura del re Luigi IX; ed a sua volta il re, entusiastico per la medicina italiana, chiamò al suo servizio, oltre Aldobrandino, Guglielmo da Cremona e Nicola da Calvopetro il quale, assai dotto in astrologia, scrisse anche un libro su tale argomento sotto il titolo di *Signata Signorum*.

Circa un trentennio più tardi giunse in Francia un altro italiano, destinato a sconcertare la medicina e sopra tutto i medici francesi; esso fu Lanfranco, nato a Milano ove aveva avuto per maestro il celebre medico Guglielmo da Saliceto. La sua scienza e le sue gentili maniere gli fecero ben presto ottenere una cattedra nello studio di Milano; ma essendosi ingolfato nella politica e dichiaratosi avverso a Matteo Visconti, venne da costui esiliato. Costretto, malgrado la sua rinomanza, ad andare errando da una città all'altra, visse miseramente fino al giorno in cui la buona ventura lo condusse a Parigi, e poichè la sua fama era cresciuta con la distanza, ebbe ivi tale onorevole accoglienza che più tardi egli si rammaricava di non essere stato degno «de la centième partie des hommages», che gli erano stati prodigati.

Non sembra però che Lanfranco fosse un prototipo di modestia, perchè dei suoi colleghi parigini egli senza esitazione diceva che essi erano «presque idiots, c'est-à-dire sachant à



LANFRANCO, professore di chirurgia a Parigi.

peine leur langue, vrais manœuvres et si ignorante qu'à peine ou trouvait parmi eux un chirurgien rationnel». («Manœuvres» equivale ancor oggi a manovale, e che alcuni medici francesi di quel tempo conoscessero appena la loro lingua è credibile).

Inoltre Lanfranco rinfacciava ad essi, e molto aspramente, di non essere tutti *clercs* come lui, come il suo maestro Guglielmo e la maggior parte dei suoi colleghi italiani; ed infatti il loro clericato non impediva ad essi di avere generalmente i figli.

Per dar prova della sua superiorità, Lanfranco compose un trattato di chirurgia riconosciuto tanto notevole ed importante che ottenne un grande e durevole successo; più tardi, allorchè venne inventata l'arte tipografica, quel trattato fu dato alle stampe, fu tradotto in altre lingue e ristampato più volte con il nome dell'autore trasformato a bella posta in Alafrant, essendosi cercato, per accreditarlo maggiormente, di dar gli un'apparenza araba.

Il buono anzi meraviglioso successo conseguito da Lanfranco fece affluire a Parigi i medici da tutte le regioni d'Italia: Taddeo venne da Bologna, Lodovico da Reggio, Ugo da Lucca, Nicola da Firenze, Agosto da Verona, Ruggiero da Salerno, Silvestro da Pistoia, Valesio da Taranto, Lodovico da Pisa, Bruno dalla Calabria, Armando da Cremona. L'affluenza fu tale che essi cominciarono a bisticciarsi tra loro poichè ciascuno pretendeva che i metodi seguiti dagli altri non erano razionali nè consoni al dogmatismo dettato dai greci; ma fortunatamente intervenne il dott. Pitard, medico particolare del re San Luigi col quale era allora tornato dalla Crociata, ove aveva accompagnato il suo signore.

Il Pitard, allarmato dalle controversie sorte tra i medici, non tanto per le conseguenze che potevano avere tra essi ma per quelle cagionate in danno dei malati, i quali perdendo ogni fiducia nei medici e nelle medicine, finivano per morire abbandonati e senza il soccorso delle cure necessarie, suggerì al re di istituire un'associazione medica con il compito di stabilire i principî della vera dottrina e di imporli a tutti, dal che trasse origine il Collegio dei chirurghi o Confraternita di San Cosma.

Sennonchè, queste norme che si volle imporre alla medicina non valsero a detronizzare l'astrologia, la quale anzi ebbe nuovo impulso e più valida conferma per opera di Pietro d'Abano, che dopo avere studiato la medicina greca ed araba a Costantinopoli, andò a professare le sue dottrine cabalistiche a Parigi, ove conseguì anche il titolo di dottore in medicina e filosofia. La Biblioteca dell'Arsenale a Parigi possiede un manoscritto inedito di Pietro d'Abano nel quale egli dimostra come l'astrologia del pari che la magia sono indispensabili alla medicina e dà istruzioni pratiche per compiere i sortilegi di cui ecco un esempio:

«L'operatore degli scongiuri scelga un luogo puro, casto, occulto e lontano da ogni rumore e che non possa essere veduto da alcuno, in questo luogo abbia un tavolo o piccolo altare, coperto di una tovaglia bianca, rivolto ad Oriente, con due candele di cera vergine accese ai due lati e che ardono continuamente; in mezzo all'altare si metta la carta sacra, coperta di un velo bianco. Voi avrete una piccola benda in-

torno alla testa, in cui vi sarà una lamina d'oro con l'iscrizione del nome di *tetragrammaton*, che sarà benedetta e consacrata e non entrerete nel luogo sacro senza esservi prima lavato e rivestito di abiti sacri e vi entrerete a piedi nudi».

Queste ed altre pratiche magiche, le quali per



PIETRO D'ABANO IN CATTEDRA  
(Bassorilievo sul frontone del Palazzo della Ragione, Padova).

brevità omettiamo di ricordare, esercitavano, a parte l'efficacia della astrologia, profonda impressione sulla moltitudine superstiziosa ed ignorante e, forse, l'arte medica di allora ne guadagnava. Pietro d'Abano venne ben presto giudicato un medico impareggiabile, tanto che egli non esitava di esigere ben cinquanta scudi per ogni visita dai privati che lo consultavano, e di chiedere un onorario di quattrocento ducati al giorno al papa Onorio IV che l'aveva chiamato a Roma.

Denunziato nel 1312 dagli invidiosi della sua fama al tribunale dell'Inquisizione, sotto l'accusa di magia e di affiliato al demonio, che gli aveva data, come essi affermavano, la famosa

pietra filosofale e gli aveva insegnate le sette arti liberali, mediante il sussidio di sette folletti che tenevano racchiusa la loro scienza entro sette fiale incantate, Pietro d'Abano sarebbe stato certamente condannato al rogo se la morte naturale, o il suicidio, come altri credono, non avesse prevenuta la condanna. Nonostante ciò, il tribunale incosigliabile avrebbe senza dubbio dato solennemente alle fiamme il suo cadavere se un amico pietoso non lo avesse sottratto alla ferocia degli inquisitori e seppellito, per cui ai giudici non rimase altro che dare alle fiamme il suo ritratto, cioè fare l'esecuzione in effigie, come si praticava normalmente nei casi in cui il condannato riusciva a mettersi in salvo con la fuga. Povero Pietro d'Abano! Ancora il suo passaggio a Parigi è ricordato; fece lezione egli in quel «Vico degli Strami» (oggi Rue du Four) dove amiamo credere, contro i critici troppo critici, che Dante insegnasse.

Con grandi elogi trovansi anche ricordato da Simone de Phares l'altro celebre medico italiano Nicola Paganica o forse da Paganica, un frate domenicano vissuto nella seconda metà del secolo XIV. Dopo avere conseguito in Italia il grande dottorato, frate Nicola, attratto in Francia dagli incoraggiamenti che il re Carlo V dava ai cultori dell'Astrologia giudiziaria, ivi salì ben presto in gran fama e nel 1371 fu incaricato di tirare l'oroscopo di Giovanni senza paura, duca di Borgogna.

A prescindere dalle chimere astrologiche, è certo che la Francia fu debitrice dei medici italiani se vennero ivi introdotte le conquiste e le scoperte fatte dagli Arabi nel campo della scienza medica, la qual cosa fu una grande fortuna per i poveri malati. A tale proposito basterà ricordare che Ruggiero Frugardi da Parma con l'importazione in Francia dei metodi di cura di Albucasis pose fine alla abominevole ed inumana pratica ivi esistente di aprire dei fori nel cranio degli alienati per rinvenirvi ed estirparvi il germe della follia. Ruggiero venuto da Salerno insegnò a Montpellier, e lo Studium Montispessulanum se ne glorìò e se ne gloria. Il marmo a cui è consegnato nei secoli il suo nome troneggia vicino a quella famosa «Salle des Actes» nella quale con l'antico ceremoniale del giuramento ippocratico vengon date ancora le lauree.

Sebbene manchino più minuti particolari, tuttavia da varii indizi risulta che nel secolo XIV esercitasse la medicina in Francia anche il milanese Magnus o secondo altri Magnino, autore di varie opere mediche, tra cui il *Regimen sanitatis Magnini mediolanensis medici famosissimi*, di cui vennero in seguito date alle stampe varie edizioni fino al secolo XVII.

Allorchè i papi trasferirono la residenza in Avignone, sebbene molti di essi fossero francesi, tuttavia fecero venire generalmente i medici dall'Italia ed è verosimile credere che la corte pontificia non profitasse soltanto della loro assistenza e delle loro cure.

Guglielmo Corci di Brescia, o di Canneto, un borgo vicino a Brescia, fu successivamente *physicien et chaplain* di Bonifacio VIII, di Clemente V e di Giovanni XXII tra il 1294 e il 1334 e fu da essi colmato di benefici, per cui divenne così ricco che, con un testamento, redatto a Parigi il 7 maggio 1326, fondò a Bologna un collegio per gli studenti poveri.

Alberto da Erbipoli, medico romano, fu al servizio di Clemente VI e tenne residenza ad Avignone dal 1342 al 1352; e da uomo saggio egli aveva fatto testamento il 10 marzo 1348, quando vide approssimarsi la grande epidemia della peste nera di cui riuscì ad evitare però il pericolo.

Giovanni di Genova fu anch'esso al servizio di Clemente VI e scrisse alcuni trattati astronomici che trovansi alla Biblioteca Nazionale di Parigi; alle esequie di Giacomo Capelluti, altro medico italiano di Clemente VI, presero parte undici cardinali e sedici vescovi; Giovanni di Parma fece giuramento quale chirurgo di Clemente VI al momento della peste del 1348 e passò al servizio del suo successore, lasciando le sue funzioni sotto Urbano V nel 1362 per riprenderle nel 1370 all'avvento al trono pontificio di Gregorio XI.

Giovanni da Firenze fu medico di Clemente VI fino al 26 luglio 1348 e gli lasciò per testamento la sua biblioteca; Francesco da Siena, amico del Petrarca e che in principio aveva esercitata la sua professione a Perugia, fu chiamato in Avignone da Gregorio XI nel 1376, ma inutilmente perché il papa morì in quello stesso anno e Francesco passò subito al servizio dell'antipapa Urbano VI, che risiedeva a Roma.

Un altro amico del Petrarca, il quale, come è noto, se non ebbe troppa fiducia nella medicina, visse tuttavia in ottimi rapporti di amicizia con alcuni medici, Guglielmo Gheppi, curò Innocenzo VI e Urbano VI dal 1352 al 1370; Gandalfo di Cremona, addetto come chirurgo alla corte pontificia, tenne casa in Avignone; Tommaso Bucamugello o Buccamurello da Salerno e Raimondo da Pozzuoli furono medici di Gregorio XI; quest'ultimo era anche suo argentiere ed aveva assistito alla morte di Clemente VI; e Galvano di Levanto (Genova), parimenti al servizio dei papi in Avignone, fu anche inventore di un rimedio contro i reumi e di una cura per i mali di stomaco, che senza dubbio l'avrebbero arricchito, se tali rimedi fossero stati efficaci, mentre alla prova si rivelarono inutili.

Anche i farmacisti dei papi furono in gran parte italiani ed una delle loro speciali funzioni fu quella di imbalsamare i cadaveri dei pontefici.

Un fiorentino, certo Torrigiano, giunto verso la metà del secolo XIV a Parigi, tenne l'insegnamento in quella Università e redasse un commentario di Galeno nel quale egli introdusse tante sue idee personali e nuove che si poté dargli il titolo di « *plus que commentateur* ».

Come si vede, gli italiani continuavano ad essere grandi scrittori in materia medica, mentre i loro colleghi stranieri producevano ancora assai poco. Nel tempo stesso i medici francesi venivano in Italia per completarvi i loro studi, perché i metodi italiani si imponevano ovunque sia direttamente sia indirettamente. La chirurgia anzi, come scrive il Daremberg, « nasce italiana in Francia ».

Tenuto conto degli attuali progressi raggiunti dalla medicina, fa certo meraviglia come a quel tempo l'astrologia potesse avere tanti adepti e riuscire tanto credito anche da parte dei più rinomati maestri, ma d'altra parte bisogna tener presente che l'esame del malato spesso metteva allora in serio imbarazzo gli stessi maestri i quali, per le incertezze della scienza medica, erano naturalmente costretti, come i loro predecessori, o presso a poco, a dare le stesse risposte alle insistenti domande dalle quali erano assaliti. Ogni astro corrispondeva ad una parte del corpo: il Sole al cervello, la Luna allo stomaco

e ai polmoni, Mercurio alla lingua, alle mani, alle gambe e ai nervi; Saturno al sangue, alle narici e al dorso, Venere alla bocca, ai reni... Parimenti l'Ariete presiedeva alla testa, il Toro al collo, il Cancro al petto, la Vergine agli intestini, il Capricorno al petto, l'Acquario alle gambe, i Pesci ai piedi... Dalla congiunzione di tali astri e costellazioni dipendevano l'andamento e la cura della malattia e così, ad esempio, una ferita al braccio, ricevuta mentre la Luna trovava nella costellazione dei Gémini era giudicata assai pericolosa. Allorchè un medico trovava in presenza di un malato di petto, mentre la Luna era nel segno del Cancro, doveva attendere che essa ne fosse uscita prima di incominciare la cura, per cui i medici, i chirurghi ed i barbieri erano obbligati a tenere un apposito lunario oltre i necessari libri di medicina.

Anche il celebre Paracelso dimostrò più tardi l'influenza del macrocosmo, cioè dell'universo, sul microcosmo, ossia sul corpo umano, e se la sua dottrina non prevalse tal quale venne da lui presentata, tuttavia non mancarono dopo di lui altre chimeriche teorie, emesse di tanto in tanto come assolute verità.

La puerile teoria dell'influenza esercitata dalle stelle e dalle costellazioni sull'esito favorevole o letale delle malattie e delle cure non fu senza gravi conseguenze per la dignità e per il prestigio degli stessi medici, né mancò di metterli in gravi imbarazzi. Perchè, allorquando il risultato delle loro osservazioni astrologiche prediceva il vicino decesso del malato, dicevano i maligni, come potevano essi coscienziosamente continuare a curarlo, sapendo già essere completamente inutili le cure che apprestavano? D'altra parte, poi, quale doveva essere la loro confusione e la loro vergogna allorchè, avendo predetto e assicurato in base alla loro diagnosi astrologica la guarigione certa del malato, questi, malgrado le più solenni e sacramentali assicurazioni, cessava più o meno serenamente di vivere? In tal caso, dicevano sempre i maligni, bisognava ammettere che, in un modo o nell'altro, la morte del malato era stata direttamente o indirettamente causata da essi.

Tra i medici astrologi italiani giunti in Francia nel secolo XIV dobbiamo ricordare anche Tommaso Pisano, padre della celebre Cristina

Pisano o de Pisan, il quale essendo professore e medico a Venezia, per i suoi meriti e per l'alta stima in cui era tenuto fu anche chiamato a far parte del Consiglio della Repubblica. Mentre egli trovavasi per affari occasionalmente a Bologna sua patria, fu ivi raggiunto a poche ore d'intervallo, come narra sua figlia, da due messaggeri, l'uno inviato dal re di Francia, l'altro dal re di Ungheria. Costoro lo sollecitarono per averlo nella loro patria. Non altrimenti era accaduto al Petrarca allorchè ebbe nello stesso tempo l'invito da Parigi e da Roma per ricevere la corona poetica, per la quale egli, come è noto, preferì il Campidoglio, a differenza del contegno tenuto dal Metastasio, il quale per non allontanarsi, sia pure temporaneamente, da Vienna, preferì rinunziare al glorioso lauro offertogli dall'Urbe in Campidoglio.

Comunque sia, maestro Tommaso prescelse Parigi, sia per la grande riputazione di saggezza e di generosità del re Carlo V, sia per lo splendore e la fama della Sorbona, e partì da Bologna, ove lasciò la moglie e la figlia pensando di potervi tornare al più presto, o al massimo a capo di un anno.

Ma gli onori con i quali fu accolto alla corte, le attenzioni ed i favori di cui fu colmato dal re lo persuasero a rimanere definitivamente a Parigi, ove ebbe uno stipendio di cento franchi al mese ed anche la promessa di un podere che rendeva cinquecento lire all'anno (*livres d'oro* di venti soldi).

Raggiunto nel dicembre del 1368 da sua moglie questa fece il suo ingresso a Parigi con onori da sovrana e vestita di un ricchissimo costume «à la lombarde» e poco dopo venne presentata ed accolta alla corte.

Tommaso Pisano divenne ben presto popolarissimo, e non ultima ragione dell'accoglienza magnifica fu che a quel tempo l'astrologia in Francia era salita più che mai in onore e lo stesso Carlo V, sebbene assai saggio, vi prestava fede cieicamente. Quando il re cadde malato, maestro Tommaso ne predisse ben presto la morte, e come l'immatura fine di Alessandro Magno era stata preannunziata dalla morte del suo prediletto cavallo Bucefalo, così la prossima morte di Carlo V fu preannunziata da quella del suo fedele servitore Bertrando Du Guesclin.

Infatti il re finì per soccombere ad un male che Tommaso, malgrado le sue previsioni, si sforzò di scongiurare con ogni mezzo; ed il dolore del medico per la perdita del suo augusto cliente fu tale che poco dopo cessò di vivere egli stesso, proprio nell'ora da lui prognosticata, ciò che gli fu di grande sollievo negli ultimi istanti.

Valesio di Taranto che aveva insegnato a Montpellier verso il 1382 fu uno dei medici di Carlo VI, il quale oltre che servirsi di lui come medico lo ebbe anche come suo consigliere nella amministrazione del regno. Dopo il lungo periodo di trentasei anni di esercizio della sua professione di medico, Valesio compose nel 1418 un libro di medicina nel quale trattò di tutte le malattie, spiegandone la etiologia, illustrandone la diagnostica, e descrivendone la cura; inoltre egli scrisse un'opera intorno alla peste ed alle epidemie in genere.

Non sempre i medici italiani erano, però, condecendentemente pagati.

Giovanni da Pisa, che esercitò la medicina a Parigi, ebbe una lite con una sua cliente, Giovanna Du Bois, signora de la Grange, per motivo dei suoi onorari, avendola curata di una grave malattia tra il mese di ottobre del 1411 e il 7 maggio dell'anno successivo; e siccome la distanza tra l'abitazione del medico e quella della sua cliente era assai considerevole, il *maître en médecine* ritenne di essere insufficientemente retribuito con i *trois francs* versatigli dalla malata. Egli reclamava un compenso di cento scudi; ed il Parlamento di Parigi, davanti al quale fu presentata la controversia, prendendo in buona considerazione la ragione del nostro medico, il 28 aprile 1414 emise la sua sentenza con la quale condannò la Du Bois a pagare 48 franchi.

Degno di particolare menzione tra i medici che dall'Italia si recarono in Francia nella prima metà del secolo XIV è certamente Guido da Vigevano. Questo grande medico è autore di una celebre opera di Anatomia stupendamente illustrata e che trovasi oggi nella Biblioteca del Castello di Chantilly e di un non meno celebre trattatello d'igiene. E' da notare il fatto che due medici italiani in Francia abbiano scritto d'igiene; sia Aldobrandino da Siena che Guido

da Vigevano, come altri medici di prima e di dopo il 1000, si dedicavano alla medicina preventiva forse non avendo troppo fiducia della medicina curativa del loro tempo.

Il trattatello di Guido da Vigevano diviso in otto capitoli, fu scritto a introduzione di un trattato di arte militare o poliorcetica poichè il nostro medico riteneva necessaria la piena validità fisica in quelli che volevano darsi alla professione delle armi.

I capitoli trattano rispettivamente del mangiare e del bere (la dietetica occupa in simili trattatelli d'igiene buon posto), del sonno e della veglia, del lavoro e del riposo, delle occupazioni, dell'aria, della vista, dell'udito, dei denti, e della memoria, e da ultimo, abbastanza ampiamente, dei veleni.

Guido da Vigevano fu, oltre che medico, uomo d'azione.

Era nato circa il 1280, aveva studiato medicina a Bologna, poi si era stabilito a Pavia: fu ardente fautore dei Ghibellini e di Arrigo VII (« O Arrigo tedesco che abbandoni costei ch'è fatta misera e selvaggia... » ecc.), cacciò i Guelfi da Vigevano e diventò medico dell'Imperatore che lo reintegrò nei beni della sua famiglia. Le perturbazioni politiche lo spinsero per la via della Francia accolto cordialmente dall'amico Otto di Grandson. Morto Otto nel 1325, Guido si recò a Parigi e divenne medico di Giovanna di Borgogna e di suo marito Filippo VI nella qual carica restò fino al 1349-1350.

Alla regina Giovanna prestò oltre ai suoi servizi di medico anche quelli di ambasciatore; oltre all'arte diplomatica nella quale si distinse per le delicate e importanti missioni affidategli, coltivò, come si è detto, la tattica e poliorcetica e fu sul punto di recarsi a combattere in Terra-santa.

Nella seconda metà del '400 non troviamo in Francia altri nomi di medici italiani degni di speciale ricordo.

Verso la fine del secolo XIV si ha notizia di alcuni italiani recatisi in Francia a compiervi i loro studi o forse meglio per conseguirvi i titoli necessari per l'esercizio e per l'insegnamento della medicina in quel paese.

Così la domenica 13 febbraio 1395 la Facoltà di Medicina di Parigi si riunì allo scopo di sta-

bilire la lista degli studenti che dovevano essere ammessi agli esami di licenza e, nei tredici nomi elencati, furono compresi Marco da Milano e Giovanni di Pisa che trovarsi qualificati *maitres ès arts*. Il giovedì successivo i candidati furono ammessi a *prouver leur temps*, cioè a far controllare il numero dei mesi di presenza alle lezioni, però, mentre nessuno trovò nulla a ridire in quanto alle lezioni, né per Marco né per Giovanni, a riguardo di quest'ultimo fu sollevata l'eccezione che esso era coniugato (1). Egli, per di più, aveva esercitata la chirurgia, altra ragione per non ammetterlo, vigendo a quel tempo il principio che non solo i medici dovevano essere celibati, ma che non dovessero occuparsi di operazioni chirurgiche... *In honestum fore magistrum in medicina manualiter operari*.

Non sappiamo in qual modo Giovanni riuscisse a sanare la sua irregolarità di coniugato, sappiamo solo che l'altro ostacolo venne appianato con la promessa che egli non si sarebbe più occupato di chirurgia. Sappiamo anche che egli fu ammesso a conseguire la licenza solo il 12 giugno 1407; e questo lungo ritardo ci fa verosimilmente supporre essere stato causato dalle pratiche per regolarizzare la sua condizione di coniugato e di chirurgo.

Comunque sia il 12 giugno 1407 Maestro Giovanni da Pisa ottenne la sua licenza e dopo avere il 3 novembre 1408 incominciate le lezioni, passati cinque giorni, fu eletto decano, la qual carica gli venne poi riconfermata nel 1411. Allorquando sulla fine del 1419 cessò di vivere gli furono celebrate le esequie a spese della stessa Facoltà, che pagò per tale celebrazione 8 soldi ai religiosi Maturini. (Allora 8 soldi non era somma trascurabile).

Sorte migliore toccò a Marco da Milano, il quale, ammesso senz'altro, non essendovi a suo riguardo impedimenti di sorta, prestò giuramento il 24 febbraio 1395 e, pagati 24 soldi per il suo diploma, il 13 aprile incominciò ad esercitare pagando altri 16 soldi, a quanto pare per tassa di esercizio. Il 4 novembre 1396 maestro Marco da Milano tenne la sua lezione inaugurale, continuando poi il suo corso nell'anno suc-

(1) Fino al 1452 i medici in Francia ebbero al pari dei sacerdoti l'obbligo del celibato e solo in quell'anno il Card. d'Estouteville dispensò i medici da tale obbligo. CREVIER: *Histoire de l'Université de Paris*, 1761, vol. IV, pag. 181.

cessivo, dopo di che il suo nome non figura più nei registri della Facoltà (1).

Spetta ad un italiano il vanto di avere eseguita una prima dissezione anatomica alla presenza dei professori della Facoltà di Medicina di Parigi perchè nel mese di ottobre del 1407 fu il medico Angelo dall'Aquila, il quale con eccessiva modestia si qualificava *Physicorum minimus*, che sezionò pubblicamente il cadavere di Jean Canard, vescovo di Arras, morto il 7 ottobre di quell'anno (2).

Jean Canard era un vero filantropo perchè dopo avere, mentre era ancor vivo, fondato un ospedale, volle altresì essere ancora utile all'umanità dopo morto, disponendo che il suo cadavere venisse disseccato a scopo scientifico.

Maestro Angelo esitò lungamente prima di pubblicare la relazione di una operazione così nuova ed a quel tempo giudicata anche sacrilega, essendo allora severamente proibito di sezionare i cadaveri (3); e solo il 31 dicembre del 1415, cioè ben otto anni dopo, si decise a far nota la relazione scritta delle sue osservazioni.

Qualcuno ha messo in dubbio l'italianità e l'origine italiana di Angelo dall'Aquila, osservando che il suo nome non risulta né come allievo né come maestro nei registri della Facoltà di medicina di Parigi. Ma questa presunzione non ha alcun valore di fronte ad una prova che crediamo possa ritenersi decisiva.

Anche a prescindere dal nome Angelo, spicatamente italiano e dal cognome ovvero nome

del luogo di provenienza Aquila, città italianaissima, sta il fatto che dal Repertorio dei professori di Bologna (4) risulta che nell'anno 1400 trovavasi in quella Università un professore di nome Angelo dall'Aquila, che nella sua qualità di medico scrisse un trattato sulla renella, da cui rilevava la sua precisa competenza di medico e di scrittore. È vero che il professore Angelo dall'Aquila il quale nel 1400 trovavasi a Bologna, risulta ivi incaricato non di insegnare medicina bensì di commentare la *Divina Commedia* (5), ma come è noto, specialmente a quei tempi, l'esercizio e l'insegnamento della medicina non escludevano lo studio delle lettere nè sono rari in Italia i nomi di medici che furono anche insigni letterati e senza fare lunga citazione basterebbe per i francesi ricordare F. Rabelais, e per noi lo strambo e pur grande coeve e dissenziente dell'Alighieri, Cecco d'Ascoli.

Né soltanto tra i medici italiani ve ne furono di quelli che si distinsero nel campo delle lettere, ma anche in altre discipline; infatti l'italiano Goloto Marthuis non fu soltanto medico, ma anche astrologo, umanista e critico letterario, e molto esperto nel maneggio delle armi. Egli lasciò la Corte di Mattia Corvino, re di Ungheria, col proposito di andarsi a stabilire presso il re di Francia Luigi XI; ma al momento in cui, giunto a Lione, discendeva da cavallo per presentarsi al re, cadde così malamente che si frassò la testa e morì all'istante.

Un altro medico italiano anch'esso al servizio del re Luigi XI, fu Angelo Cato o Catto, dotto

(1) WICKERSHEIMER: *Commentaires de la Faculté de médecine de Paris*.

DENILE et CHATELAIN: *Chart. Univers. Parisiensis*.

(2) WICKERSHEIMER: *Les premières dissections à la Faculté de Médecine de Paris*, p. 161-162.

(3) La proibizione di notomizarre i cadaveri fu mantenuta in vigore a Roma fino ad un'epoca relativamente recente e solo era permessa in casi eccezionali e con formalità e restrizioni innumerevoli. Sono note le peripezie sorte da Leonardo da Vinci in seguito alle rivelazioni fatte contro di lui dal tedesco Giovanni degli Specchi, che egli aveva tanto beneficiato e che appunto rese nota la frequenza di Leonardo all'ospedale di S. Spirito allo scopo di studiare anatomia sui cadaveri. Nessuno ha saputo fino ad ora precisare per quali motivi Leonardo partisse quasi improvvisamente da Roma ove non ripose più piede; lo stesso L. Pastor non ha saputo decidere la questione; ma il fatto che la partenza di Leonardo avvenne dopo la rivelazione di Giovanni degli Specchi e che Leonardo si affrettò a partire appena partito il 9 gennaio 1515 il suo potente protettore Giuliano dei Medici, avvalorò notevolmente la versione di coloro i quali sostengono che Leonardo partisse per timore di incorrere nelle gravi sanzioni comminate contro coloro che si arrogavano il diritto di sezionare i cadaveri, sia pure a scopo scientifico.

(4) MAZZELLI: *Repertorio di tutti i professori di Bologna*, p. 8, 25, Bologna, 1848.

Ettore Moschino, Direttore della Biblioteca provinciale di Aquila, mi segnala che negli statuti della città di Aquila, allora fiorentissima e sede di uno studio, i medici erano compresi tra i «letterati».

(5) Lo studio ed i commenti alla *Divina Commedia* appassionavano e occupavano a quel tempo non soltanto i letterati ed i medici, ma anche gli altri. I numerosi mercanti italiani in Francia, particolarmente a Lione e a Parigi, dopo avere atteso l'intera giornata ai loro affari, raccoglievansi a sera in qualcuno dei loro fondaci e per soddisfare la nostalgia della patria lontana leggevano e commentavano Dante.

Fu in uno di quei fondaci che venne fatta la scommessa da B. DAVANZATI con un francese per la traduzione di Tacito in italiano e che, come è noto, fu vinta gloriosamente da DAVANZATI. Tale scommessa ebbe origine dal fatto che un francese aveva affermato con dispreglio essere la lingua italiana prolifica e verbosa, a differenza della latina laconica e concisa e che in questo la lingua francese superava l'italiana.

B. DAVANZATI con la sua traduzione di Tacito dimostrò luminosamente il contrario.



in medicina e molto versato altresì in astrologia e teologia, che al momento in cui morì aveva conseguito la dignità di arcivescovo.

Lo storico Comines che fu suo amico e che gli dedicò le sue memorie, nelle quali parla ripetutamente di lui, lo proclama personaggio di vita specchiata, grande letterato e dottissimo matematico. E' incerto se egli nascesse a Taranto, a Benevento, ovvero a Supino, certo si è però che egli ebbe l'abilità diplomatica, l'astuzia e lo spirito del napoletano.

I duchi Nicola e Giovanni di Calabria, eredi della Casa d'Angiò, l'avevano inviato di comune accordo presso Carlo il Temerario, allo scopo di sollecitare in favore di uno di essi la mano di sua figlia, che era ritenuta «il più bel matrimonio della cristianità», ma essendo i due pretendenti morti quasi contemporaneamente, il loro mandatario seppe trarre il suo vantaggio da quella fatalità.

Egli riuscì così abilmente ad insinuarsi nelle buone grazie del duca, che questi lo trattenne alla sua corte e ne fece il suo medico particolare, il suo astrologo e talvolta il suo consigliere; tuttavia i saggi consigli di cui Angelo Cato gli fu largo, non gli giovavano molto ed indarno gli predisse le disfatte di Granson e Morat. Non avendo potuto impedire il male egli si sforzò di attenuarne le conseguenze, e persuase il duca di tagliarsi la barba che egli voleva lasciare lunga in segno di lutto...

Dopo di ciò Angelo Cato si affrettò a passare al servizio del re Luigi XI, il peggiore nemico di Carlo, e in far questo non fece altro che seguire l'esempio del Comines il quale lo precorse ed a quanto sembra lo stimolò a seguirlo.

Luis XI accolse con molta benevolenza il Cato, adibendolo alla propria persona ed assegnandogli un lauto trattamento; e ciò fu per il re una vera fortuna perché, allorquando nel marzo del 1489 mentre cavalcava nei pressi di Chinon fu colpito da apoplessia, Cato, che trovavasi vicino a lui, fu il solo a non perdersi di coraggio e seppe, in mezzo allo sgomento generale, ricorrere ai rimedi più urgenti e più efficaci.

In seguito ai pronti soccorsi del medico, il re che aveva perduto la parola, i movimenti

e la memoria, potè, come si racconta, rimontare quasi subito a cavallo e raggiungere Chinon. In ricompensa Cato ebbe nel 1482 l'arcivescovato di Vienna, ove però non andò a risiedere perchè i suoi diocesani, a quanto sembra, non lo gradivano essendo egli forestiero, sì che, quando più tardi egli si arrischia a visitare la sua diocesi, corre pericolo di essere ucciso e fu costretto ad una immediata partenza o meglio ad una fuga precipitosa.

Il Phares, che era suo intimo amico e che lo aiutò in quella difficile circostanza, racconta che la fuga fu talmente precipitosa, che ognuno pensava avere egli *pris médecine laxative*, e aggiunge che passò oltre le montagne prima che qualcuno si fosse accorto della sua assenza.

Angelo Cato rimase presso il re Luigi XI fino alla morte dello stesso re, il quale lo consultava come astrologo e indovino oltre che come medico, perchè il Cato sembrava a lui di una straordinaria preveggenza. In effetto lo scaltro medico aveva organizzato un servizio segreto di corrieri i quali spesso gli fornivano informazioni sugli avvenimenti molto prima che ne giungesse notizia alla corte. Così appunto nel 1476 egli annunciò a Luigi XI la morte di Carlo il Temerario, mentre si conosceva appena la sua disfatta; ed avendo il re udito le sue parole, narra il Comines, si meravigliò fortemente e chiese se era vero ciò che diceva e come lo aveva saputo. A quella domanda l'astrologo rispose che egli sapeva quelle cose come le altre che Nostro Signore aveva permesso che egli predicesse a lui e al defunto duca di Borgogna. Secondo ciò che riferisce il Phares la conversazione fu ancor più vivace e piccante: il re cominciò a trattare il suo astrologo da pazzo e da impostore e Cato ne provò tale dispetto che per confonderlo fu sul punto di rivelargli il segreto delle sue predizioni. Ma finì per contentarsi di dirgli semplicemente che una certa costellazione gli aveva rivelato la morte del duca, e con un giro viziioso di parole, soggiunse che la natura non aveva più sofferto di mantenerlo in vita.

Poco dopo sopraggiunse un altro corriere con la notizia che Carlo il Temerario era veramente morto e che il suo corpo era stato trovato «ghiacciato» in un fosso, per cui il re si vide costretto a riconoscere la profonda scienza del suo astrologo.

Dopo la fuga di Vienna, essendosi Carlo ritirato a Roma, visse ivi qualche tempo nella intimità di grandi personaggi e morì a Benevento nel 1495.

Verso la stessa epoca il re Renato aveva per suo farmacista l'italiano Marco da Marino di cui spesso trovasi fatta menzione nei conti di corte sia pei pagamenti delle confetture che egli preparava e che gli venivano pagate in ragione di dodici soldi e sei danari la libbra, sia per i rimborsi degli elettuarj, delle medicine e delle spezie che egli comperava o preparava, sia ancora per altre spese dello stesso genere.

Sotto la data del 6 marzo 1451 si vede registrata una pensione annua di lire 275 pagate ad un tale Antonello da Aversa che trovasi qualificato come fisico dello stesso Renato, e che, non occorre dirlo, dev'essere stato anch'esso un medico napoletano, addetto al servizio di corte.

Allorquando i medici italiani, che dovevano ricorrere alle riserve del loro ingegno per vincere le concorrenze e l'invidia, non consultavano le stelle sulle malattie dei loro clienti, potentati e regali, studiavano le linee delle loro mani. Bartolomeo Cocles della Rocca, verso il 1500 dimostrò l'utilità di questo esame nell'*Arte della chiromanzia, utile e necessaria a tutti coloro che vogliono esercitare l'arte della chirurgia e della medicina*, opera che ebbe un immenso successo e che fu tradotta dall'originale latino in francese ed in italiano.

La mano, egli diceva, è l'organo e l'istruimento di tutte le altri parti del corpo ed in essa trovasi dimostrata per mezzo di caratteri e di figure con linee e rilievi la *complessione* del corpo umano.

Perchè vi sono quattro linee nella mano?

Perchè noi abbiamo quattro organi principali: il cuore, il fegato, il cervello che vale per due.

La mano corta indica una persona soggetta a umori freddi e umidi, la mano lunga con le dita curve e torpide, cioè a dire di tardo movimento,

indica la persona di debole coraggio e di complessione flemmatica.

E per la donna che avrà piccola mano corta e le dita principali lunghe in guisa che oltrepassano la misura della mano, questa conformazione significherà pericolo di parto...

Quando la mano sarà lunga e distesa nella sua palma, è indizio di uomo cauto e maligno nelle sue azioni, ladro e vizioso, e se la mano si mostrerà concava in forma di una nave e ferma nei suoi tocamenti indicherà lunga vita ed anche grande malizia.

Inoltre quando voi vedrete l'uomo che tiene assai spesso il pugno chiuso col pollice dentro le dita ciò significa che l'uomo è molto avaro.

A dir vero Bartolomeo teneva assai più all'astrologia che alla metascopia e chiromanzia; e al momento in cui tornò a Bologna sua patria ebbe l'imprudenza di predire al signore della città, Bentivoglio, che sarebbe stato ben presto esiliato.

A quei tempi siffatta predizione non doveva sembrare avventata, perchè ad ogni principe capitava una simile avventura, quando non gli fosse toccato di peggio. Tuttavia il Bentivoglio concepì un odio così violento contro maestro Bartolomeo, che incaricò uno dei suoi satelliti di assassinarlo. Recatosi il sicario presso il medico con il pretesto di consultarla, questi gli predisse che si preparava a commettere un delitto, ed immediatamente il sicario lo uccise con un colpo di ascia alla testa (24 settembre 1504).

Bartolomeo della Rocca aveva precisamente saputo leggere nelle stelle che sarebbe perito di una ferita alla testa e perciò portava abitualmente un casco di ferro; ma disgraziatamente se lo era tolto proprio nel momento in cui gli sarebbe stato tanto necessario.

Per la verità storica, occorre aggiungere che il Bentivoglio fu realmente esiliato nel 1513 e che Luca Gaurico, astrologo di Caterina dei Medici, il quale imprudentemente gli aveva fatto la stessa predizione, subì la pena di cinque tratti di corda.

57759



